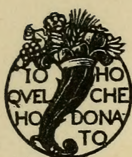

SVIS VIRIBVS
POLLENS



Alla Maestà
di Vittorio Emanue-
le terzo
Re d'Italia

Gabriele d'Annunzio
duca di Ragusa



Sire,

in memoria de' nostri
incontri di guerra, quan-
do l'alta Vostra sempli-
cità tendeva la mano —
più tranquilla del sor-
riso — a una ferma sem-
plicità senza parole,



Sire,

io vi offro alcune
pagine del mio Messaggio
ai Latini di Francia;
che già furono offerte al
Presidente della Re-
publica francese,
durante la soperchie-
ria odiosa e sleale
tentata dall' Inghilter-



ra sopra una Società delle Nazioni asservita come un branco di Dominii mal sorpresi e malissimo usurpati per opera lasciva di un certo signore Anthony Eden



che un rimado-
re fernesco chia-
ma
«il Bagascion del-
la Diplomazia.»

È questo – che
offro – la imitazione
fedele di quel mano-



scritto che da
quel Presidente –
forse in officio di defunto o di venturo –
non ebbe neppur il
monosillabico segno
di risposta largito a
offeritori provinciali di
« prodotti » dell' Indocina franca, del



Cambodge, del Laos, dell'Annam.

Ma il nobile Ambasciatore della Maestà Vostra, avvertendomi di aver consegnato in quelle mani inerti o incerte il mio Messaggio, ebbe la grazia di giudicar



lo « Vangelo del Patto latino ».

Villania non importa. Follia non vale. Slealtà non cale.

Un duca della Vostra casa, della stirpe di Savoia, ebbe per motto, in vecchio francese, questo: « Faictes



moy raison».

Molte pagine di questo messaggio sono composte appunto irreprensibilmente nella vecchia lingua di Francia: in quella delle Canzoni di gesta e delle Croniche.

Ma un Filiberto di



Savoia s'ebbe per motto nel latino che io resuscito e invoco: « *Infestus infestis* ».

Io pongo, Sire, nelle Vostre mani fide questo *documentum ac monimentum*



amoris mentre
un popolo setten-
trionale – ingrandito
come cinico banca
isolano con violazio-
ni antiche e novissi-
me d'ogni giustizia
tenta ignobilmente
di offenderci, di
umiliarci e di de-



fraudarci

Non importa.

Oggi cade, o Vittorio Emanuele terzo di Savoia, <u>infestus infestis</u>, il decimo settimo anniversario della Vittoria che non fu conseguita se non per il nostro sforzo, per il solo sfor-



zo d'Italia.

Sì, combattemmo senza aiuto, soli; solamente illusi dalle frodi risonanti.

A un Re combattente — che mi considerò compagno d'armi — io parlo chiaro come già parlai.

Se oggi noi siam



costretti a misurare il nostro pane perché ci duri, anche allora noi lo misurammo. Facemmo già la prova in servigio degli inghiottitori. Faremo la seconda per isvergognarlo. *Praestantior animus* fu il motto di un



altro Filiberto,
o re Vittorio.
Di errori, di col-
pe, di falsità, di viltà
il popolo italiano esce
mondo. Quel che fu fatto
di bene, non fu fatto se
non da lui: dal suo
istinto, dal suo genio,
dalla sua fortuna. Quel-
la veste che sfolgora



sul monte è la sua veste, «di un tal candore che nessun tintore su la terra sarebbe capace di produrre», come dice la Scrittura. I tintori paesani e stranieri, che oggi ritingono ogni cosa e anche la lor canizie non veneranda, usciranno a can-



giarla o a
macchiarla?

La guerra fu bandita
dal popolo generoso, con
un impeto di generosità
fraterna che giunse a
dimenticare ogni ranco-
re ogni esperienza ogni
diffidenza.
Dimenticammo Nizza



e la Corsica, —
dimenticammo Mentana, dimenticammo l'amarezza di chi aveva combattuto e vinto a Digione, lo stupore di chi s'era lasciato prendere ingenuo nel laccio di Tunisi.
Dimenticammo i fornimenti concessi contro di noi al nemico abissino.



trasbordati a Marsiglia, sbarcati in Obuk. Dimenticammo le avversioni palesi e nascoste alla Gesta d'oltremare, all'impresa di Libia, e il contrabbando di guerra praticato ai nostri danni, e i carichi di cartucce tunisine per il Turco. Di-



menticammo i nostri morti di Amba Alagi e di Adua, stesi nella sabbia dalle armi giunte in Etiopia attraverso i porti di Francia e d' Inghilterra. Dimenticammo anche l'episodio crudo delle due navi nel nostro Tirreno, delle quali una portava un



nome che evoca la pertinacia ostile dell'antico censore. Tutto dimenticammo, per non ricordare se non il «latin sangue gentile» e per non obbedire se non alla necessità di salvare la Francia e l'Europa, come affermavamo con salmi subitanei



Di amore e di lode quelli che oggi ci spogliano e ci vilipendono.

Quali premii non ci furono offerti? quali ricompense non ci furono vantate e promesse?

Riconosciuto il nostro diritto adriatico e mediterraneo, riconosciuta la nostra preponderanza



nella Balcania, —
la nostra influenza
nell'Asia minore e
nell'Africa. Io stes-
so, il 25 e il 27 apri-
le 1915, feci publiche
in Francia con la solita
nettezza due dichiara-
zioni — delle quali l'una
intitolata *L'amaris*



simo *Adriatico*, l'altra intitolata *Il cemento romano* — determinando i nostri confini e i nostri diritti, tutti i nostri diritti, specialmente quelli che non considera il magro Patto della solita Banca di Londra



e neppur la rattoppature di Moriana.

Non fu, intorno a colui che partiva solo con la sua fede sincera nella Resurrezione latina, non fu se non un coro di consensi quasi ebro!



Per prendere le armi, lottammo. Avendole prese, le moltiplicammo e le portammo alla vittoria: anzi alla sola vittoria di tutta la guerra, alla sola vittoria piena ottenuta in campo aperto.



Non eravamo
preparati. Non do-
vevamo levare un mez-
zo milione di uomini.
Ne levammo cinque mi-
lioni, ordinati in un
esercito gagliardo e fles-
sibile che s'avanzava
al modo romano — co-
me oggi contro i mer-
canti di schiavi e di



concubine — assodando le strade e combattendo « là dove non era pur giunto l'artiglio dell'aquila ».

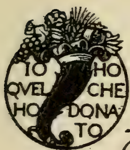
Il popolo italiano fu il legionario eroico.

Non avevamo se non scarse industrie



a foggiare le armi e gli arnesi,

non avevamo se non fiacche officine, confuse opere. E da per tutto si accesero i fuochi, la macchina e l'uomo si collegarono, l'ingegno allo sforzo sfavillò come l'acciaio sotto il maglio. L'invenzione



fu un aspetto
della prodezza.

Il popolo fu l'operaio eroico.

Non avevamo le materie brute, non miniere da forzare, non biade da accrescere, non alimenti da distribuire, non navi bastevoli al traffico; e dovemmo tutto



comperare a caro prezzo dello straniero, come oggi: come domani, o usurieri, o strangolatori.

Sopperimmo alla penuria con un regime così duro che ci diede anche il primato nel patimento e nella pazienza



Usurious deli-
liverers, successors
of Lord Cochrane the
philhellenist hire-
ling, noi ardemmo i
tre quarti della nostra
ricchezza. Potemmo
vivere e combattere in
terra e in mare, non



consumando se non un terzo del carbone necessario ai bisogni. Per le nostre industrie, per le nostre navi, per le nostre locomotive non bruciammo più della quantità di carbone che serviva agli Alleati per riscaldare le case. Le nostre



eran fredde. — Ogni attività non utile alla guerra fu soppressa, ogni comodità abolita. Una lunga disciplina silenziosa, una abnegazione oscura, una virtù inesauribile nell'esaurimento di tutto: quella di oggi, o balordi e furbi strozzatori, quella di domani,



quella della implacabile lotta.

Sì, tutto il popolo fu il partito eroico.

Sì, come allora, senza limite, senza ritegno, sopra alle fiacchezze dai dissensi alle frodi ai tradimenti, a tutti gli errori e a tutte le miserie, o carnefici ven-



tutti, o bassi
gesuiti spurii,
sapremo creare ogni
giorno il nostro coraggio
la nostra arme il nostro
utensile la nostra peri-
zia il nostro credito
il nostro numero, co
me il profeta inventa
il futuro sotto l'inspi-
razione del suo dio



accecato e falsato da John Milton.

Il popolo italiano ritrovò le migliori impronte della razza per ristamparsi in quelle. Poi respirò i quattro venti del mondo. E tutte le novità lo ebber pronto e spedito come se fosser nate dal suo



stesso genio.

E così dico che decideremo le sorti inequali di questa guerra tragicomica, con la nostra unanimità novissima e con le nostre armi improvvise, come noi decidemmo le sorti della Grande Guerra non tre volte ma cin-



que.

Udite, udite, o Inghilesi assordati dalla indigena ovata!

La prima volta quando rifiutammo di aggredire la Francia già invasa e le demmo il modo di compiere il suo miracolo della Marna.

La seconda quan-



do entrammo nel gran gioco mentre i Russi da Leopoli a Riga piegavano all'urto austrotedesco che dal nostro accorrere fu menomato deviato interrotto.

<u>La terza</u> quando il tradimento e il dissolvimento della Russia ci lasciaron soli contro



l'Austria in-
tera; e non ci
disanimammo, e ancora
avanzammo, e poi fum-
mo di subito percossi
da un destino che non
era davanti a noi ma
dietro di noi; e soli
ci ritrovammo al Pia-
ve e soli tenemmo quel
confine tremendo, e soli
ci dissetammo tutti di



quell'acqua sapendo che non ce ne poteva essere altra per noi in tutta la terra, e soli nella nostra anima demmo il nome di Caporetto alla nostra dodicesima vittoria, da scolpire sul frontone dell'Arco, la più severa dopo le più severe di Roma.



E la quarta volta fu nel combattimento e nella mietitura del Solstizio, nella vittoria solare di giugno, quando la falce diede ai feriti la paglia fresca, e la baionetta protesse il pane novo.



È la quinta

fu l'estrema: fu la vittoria massima, fu la vittoria classica: la forza del cuneo romano che spezza l'avversario in due tronchi convulsi.

Mi guardo ben dal dire: « L'alleato bri-



tanno era là.

No, secondo il suo stile, non era là, per testimoniare. Preferiva falsare le cifre, imbrogliare i conti.

Mi consenta Vittorio Emanuele di Savoia, mi consenta per



ultimo il Re
d'Italia che-
avendo io d'improvviso
nominato per acume
d'ingiuria quel tal
Lord Cochrane fi-
lelleno stipendiato.
mi ardisca illuminargli
l'oscurità dell'anglica
nimicizia contro la
nazione italica nella



guerra etiopica.

Non si confessano, o molto creduti, non si dichiarano gli Inglesi del mio Giovan Villani, non si confermano protettori purissimi degli oppressi non puri,



difenditori
d'un salomonico
mercatante di nomade
servitù e di bruna
« puttanicizia » co-
me direbbe il nostro
Belli immortale?
Vi fu nel tempo
romantico una pas-
sione più o men finan-



ziaria della
sciagura greca.
Vi fu il Filellenismo,
noto a noi spezialmen-
te per l'ultimo erro-
re e per la non eroica
morte di quel Gior-
gio Byron parago-
nato a me dalla imbe-
cillità litterata e i-



gnorante.

Non mi dilungo a illustrare il commercio dei britanni filelleni.

La Grecia infelice, verso i tre primi decennii dell'Ottocento, aveva Miaulis aveva Sachtouris aveva Canaris citta-



dini e marinari di tal sublimità che si sarebbe di lor gloriata la virtù somma delle antiche Repubbliche.

Or v'era appunto quel Lord Cochrane «specializzato» am-



miraglio di tutte le insurrezioni. E poggiava egli appunto sul sasso di Malta come su piedestallo di pomposa mostra, come su l'utile suo fulcro di ostentazione.



Ebbene, o mio semplice Re combattente, il 17 agosto 1825 la sciagurata Grecia firmò un vero e proprio Contratto con Lord Cochraine che prometteva i suoi servigi filellenici sino



al termine
della guerra per
la somma di Un milio
ne e Quattrocentomi-
la lire (trascuro il cor
so della moneta e i
cambii della Borsa
mediterranea) a
patto che la metà del
compenso gli fosse



versata pri- 54

ma: antipazion-

cella eroicòmica,

o Maestà, Re nostro

nel Mare nostro.

Dal Vittoriale: 4

novembre 1935.

Gabriele d'Annunzio

duca di Ragusa.



RIDUZIONE A UN QUARTO DI GRANDEZZA
DELL'ORIGINALE AUTOGRAFO

*

OFFICINA DEL VITTORIALE